

MITI E RITI DI BASILICATA

Il Carnevale e le Feste della Natura nella tradizione regionale

I N D I C E

•	Presentazione	5
•	Introduzione al Carnevale tradizionale della Basilicata	9
	Aliano	13
	Girigliano	19
	San Mauro Forte	23
	Satriano di Lucania	29
	Montescaglioso	33
	Teana	39
	Tricarico	45
•	Introduzione alle Nuove Ritualità	51
	Lavello	52
	Montescaglioso	53
	Stigliano	54
	Viggianello	55
•	Introduzione ai Riti Arborei: “Il Maggio” e “La Sagra dell’Abete”	59
•	I riti del “Maggio”	
	Accettura	65
	Castelmezzano	71
	Oliveto Lucano	77
	Pietrapertosa	83
•	I riti della “Sagra dell’Abete”	
	Castelsaraceno	91
	Rotonda	97
	Terranova di Pollino	101
	Viggianello	105

P R E S E N T A Z I O N E

IL CARNEVALE DELLA TRADIZIONE LUCANA





I N T R O D U Z I O N E

Il termine *Carnevale* ha un'origine latina: *carnem levare*, "eliminare la carne", perché anticamente indicava il banchetto che precedeva il periodo di astinenza e digiuno quaresimale. Oggi come allora la "smodatezza" che contraddistingue questa fase dell'anno trova un punto d'incontro con il calendario festivo cristiano e coincide con il periodo antecedente la Quaresima che porta alla Santa Pasqua. La "gioia sfrenata" prima della "penitenza obbediente", profano e sacro ancora una volta, inevitabilmente, inscindibili.

Nelle civiltà contadine il Carnevale rappresenta un rito propiziatorio di prosperità e fertilità che inaugura il ciclo dell'anno e delle stagioni. È lo scenario in cui tutto si muove per respingere il male, invocare gli spiriti benigni a protezione del raccolto e soprattutto del bestiame ancora

fonte di ricchezza e duro lavoro. In Basilicata, sicuramente, è così. Sono sette i comuni lucani in cui la tradizione carnevalesca tocca momenti di alta spettacolarità e partecipazione popolare, riportando alla memoria il mondo naturale e animale attraverso la moderna lettura di miti e leggende.

Dalla fine dell'inverno all'inizio della primavera diventano teatro di simili manifestazioni Aliano, Ciriigliano, Montescaglioso, San Mauro Forte, Satriano di Lucania, Teana e Tricarico.

Si festeggia al ritmo di tarantelle e organetti, tamburelli e cupa cupa. A tavola ritorna, più che mai, la grande tradizione gastronomica lucana con piatti tipici preparati secondo le ricette di un tempo.

Nell'abbigliamento dei personaggi carnevaleschi si conferma il legame, fatto di storia e tradizione, con il

passato e con la terra, come dimostra la manifattura dei costumi che in molti casi sono quelli propri dei pastori decorati con pelli di pecora o capra.

Ma il Carnevale, in Basilicata, è anche un ricco contenitore di satira e divertimento che spesso oltrepassa i limiti della realtà, deridendola ed esorcizzandola, con maschere dai colori sgargianti e dalle forme inquietanti e con personaggi inverosimili resi da uomini che diventano animali o donne che si vestono da uomini e viceversa.

Il ciclo carnevalesco va da Sant'Antonio Abate (17 gennaio) al Martedì Grasso, giorno in cui si assiste alla tragica morte di Carnevale e precede la prima domenica di Quaresima.

Proprio loro, *Carnevale* e *Quaresima*, "marito" sciagurato e "moglie" disperata, sono, tra gli altri, attori confermati nel copione delle antichissime manifestazioni lucane che a magia e stravaganza mescolano un significato ancestrale dominato da saggezza popolare e valori religiosi.

Maschere "cornute" girano per le strade di Aliano durante la curiosa sfilata della "frase". Surreale anche l'atmosfera che avvolge Cirigliano dove al funerale di Carnevale parte-

cipano i "dodici mesi dell'anno". A Montescaglioso tra maschere legate ai riti popolari si voltano le spalle al vecchio (Carnevalone) e si guarda al nuovo (Carnevalicchio).

A San Mauro Forte sfilano i suonatori di "campanacci", mentre le maschere della "vacca" e del "toro" contraddistinguono il Carnevale di Tricarico. A Teana si assiste a una versione burlesca della Passione di Cristo durante la quale un feroce "Orso" rapisce il "Carnevale" moribondo. La figura dell'"Orso" torna nella manifestazione di Satriano di Lucania che ha come protagonista anche il "Romita" e la "Quaresima".

I riti lucani custodiscono tanti significati. Chi li vive fa il pieno di svago e divertimento tra sberleffi e travestimenti, ma tutto è finalizzato a un "rinnovamento" senza perdere quella identità che lo scorrere degli anni non ha cancellato. Piuttosto essa torna, inesorabile, nelle *maschere* che riproducono la storia della comunità di appartenenza senza la quale esse non esisterebbero più. Perché i "carnevali" lucani raccontano quel viaggio affascinante che l'umanità ha compiuto nel tempo rappresentandone la realtà attraverso la finzione e tessono il presente attraverso il passato.

In Basilicata gli impulsi ancestrali

più profondi della civiltà agropastorale emergono in tutta la loro spettacolarità, conservando alcune delle tradizioni più complesse e codificate del Mezzogiorno, le cui radici più profonde pare giungano fino ai riti pre-greci - connessi al risveglio della natura - e a quelli romani, rispettivamente i "Baccanali" e i "Saturnali". Questi ultimi, istituiti per celebrare la costruzione del tempio in onore del dio Saturno, si celebravano però in prossimità del Natale. In quei giorni i romani si riversavano nelle strade cantando e osannando il padre degli dei, sparivano le differenze sociali, le distinzioni sessuali, e il popolo festeggiava senza sosta. A Bacco, più noto come Dionisio, erano dedicati i Baccanali i quali coinvolgevano varie popolazioni di un territorio che si riunivano per diversi giorni in un luogo simbolo. Qui, tra sacrifici e riti finalizzati alla propiziazione, si festeggiava il ritorno dei pastori dalla transumanza. Il rito si ripeteva - e da qualche parte in Basilicata si ripete ancora - con l'approssimarsi dell'inverno: il "massaro" e le mandrie di animali si mettevano in viaggio spostandosi lungo i tratturi della regione alla ricerca di pascoli più fiorenti.

Forse le prime maschere furono usate durante i Baccanali, per

quanto studi recenti lasciano intendere che questo simbolo fosse utilizzato già dagli Egiziani, prima, e dagli Indiani, poi.

Dall'Italia alla Germania, dal Brasile all'America Settentrionale, però, il Carnevale ha trovato la sua massima espressione con l'avvento del cristianesimo, quasi trasformando le feste che lo caratterizzano in eventi religiosi. Negli stessi paesi lucani, durante i festeggiamenti del Carnevale, spesso si assiste a processioni in onore di santi per ringraziare l'abbondanza di raccolti e invocare altrettanta per il futuro.

È ricorrente, nelle celebrazioni di questo periodo e negli eventi lucani, l'idea centrale della morte di Carnevale. Un episodio che, in alcuni casi, si presenta come una "contraffazione" della Passione di Cristo, sicuramente non per scadere in blasfemia ma per riscoprire un nuovo modo di ridere.

Non è una novità, d'altronde, pensare al Carnevale come al momento dell'eccesso, del non consentito in altri frangenti, del potersi abbandonare a una sorta di "follia" per prendere, e perché no, anche farsi prendere in giro, fino ad ammettere a se stessi, come direbbero i latini: "Semel in anno licet insanire" (Una volta all'anno è lecito impazzire!).

Comune
T. (+39) 0835 568038
F. (+39) 0835 568196
www.comune.aliانو.mt.it

Parco Letterario "Carlo Levi"
T./F. (+39) 0835 568529
C. (+39) 347 8011349

Pro Loco
T./F. (+39) 0835 568074
C. (+39) 329 9636664



Aliano



Le maschere "cornute"

"Spalancai una porta-finestra, mi affacciai a un balcone (...) e venendo dall'ombra dell'interno, rimasi quasi accecato dall'improvviso biancore abbagliante. Sotto di me c'era il burrone; davanti, senza che nulla si frapponesse allo sguardo, l'infinita distesa delle argille aride, senza un segno di vita umana, ondulanti nel sole a perdita d'occhio, fin dove, lontanissime, parevano sciogliersi nel cielo bianco". Così si presentò Aliano agli occhi di Carlo Levi. E così ancora oggi appare il paese della provincia di Matera, situato su uno sperone argilloso, nel tipico paesaggio dei "Calanchi". All'ingresso di Aliano si trova la casa dello scrittore e pittore torinese che qui compose il suo "Cristo si è fermato ad Eboli".



Venivano a grandi salti, e urlavano come animali inferociti, esaltandosi delle loro stesse grida. Erano le maschere contadine". Sono parole

prese in prestito proprio dal capolavoro di Carlo Levi, parole che descrivono la "Fras", una commedia improvvisata, in forma dialettale, sugli ultimi fatti e personaggi della

Descrizione di Aliano in "Cristo si è fermato ad Eboli" di Carlo Levi:
"Spalancai una porta-finestra, mi affacciai a un balcone [...]e venendo dall'ombra dell'interno, rimasi quasi accecato dall'improvviso biancore abbagliante. Sotto di

realtà locale. Ogni anno, il giorno del Martedì Grasso, questo spettacolo apre il Carnevale di Aliano. Negli anni 1935-36, lo scrittore torinese fu condannato al confino in Lucania a causa della sua attività antifascista, avendo così l'occasione di cogliere ogni aspetto della realtà di questa terra. E di "Gagliano", come chiamava il paese lucano nel suo libro imitandone la pronuncia locale, Levi colse uno dei particolari più originali. Nessuno più di lui, oggi, restituisce fedelmente il senso di questo rito intriso di suggestione e magia. Attori dello "spettacolo di strada" che si ripete ad Aliano sono gli stessi abitanti che sfilano per le strade sulla musica di fisarmoniche e cupa cupa, indossando le



me c'era il burrone; davanti, senza che nulla si frapponesse allo sguardo, l'infinita distesa delle argille aride, senza un segno di vita umana, ondulanti nel sole a perdita d'occhio, fin dove, lontanissime, parevano sciogliersi nel cielo bianco".

stravaganti maschere "Cornute". Esse rievocano creature demoniache e goffe il cui carattere minaccioso è mitigato dai coloratissimi "cappelloni" che decorano il capo dei figuranti. Forgiate da argilla e cartapesta con il sapiente lavoro degli artigiani del posto, le maschere sono dipinte e dalla parte frontale spuntano corna assai pronunciate ed enormi nasi pendenti. In cima ai cappelloni è ricavato un foro decorato con una penna gallo mentre, tutt'intorno, filamenti in carta colorata scendono a mo' di riccioli. Immagini bizzarre dai significati misteriosi che si perdono nell'origine stessa del Carnevale. Tutto particolare e fuori da ogni

schema è anche l'abbigliamento. I giovani alianesi indossano i *cauznett'* - classici mutandoni invernali - e trasversalmente si cingono con un nastro di cuoio da cui pendono numerosi campanelli di bronzo e decorazioni di muli e cavalli. In mano portano pelli di pecora rincecchite e arrotolate, usate come bastoni sulla schiena di quanti intralciano il corteo. Un passaggio che Levi, nel suo libro, descrive così: "Portavano in mano delle pelli di pecora secche arrotolate come bastoni, e le brandivano minacciosi, e battevano con esse sulla schiena e sul capo tutti quelli che non si scansavano in tempo". È difficile trovare in altri contesti modelli simili alle maschere di Aliano, uniche nella loro stranezza,





“Venivano a grandi salti, e urlavano come animali inferociti, esaltandosi delle loro stesse grida. Erano le maschere contadine. Portavano in mano delle pelli di pecora secche arrotolate come bastoni, e le brandivano minacciosi, e battevano con esse sulla schiena e sul capo tutti quelli che non si scansavano in tempo”.

testimonianza di una tradizione rimasta immutata nel tempo, per nulla intralciata dall'innovazione. Il senso del passato che non si può perdere nella velocità del presente

sta nel fatto che nella burlesca commedia del paese dei calanchi si distinguono volti di bambini e bambine che indossano costumi da brigante e da “pacchiane”, e di



A “Gagliano” il passato vive anche attraverso i sapori e i profumi dei piatti tipici, come i *frizzuu*, pasta fatta in casa secondo la tradizione contadina e insaporita da rafano grattugiato, preparata e distribuita durante la festa.

Un evento di comunione e puro divertimento conclude il Carnevale di Aliano, in piazza Roma. È la prima domenica di Quaresima: tutti, maschere e cittadini, riuniti attorno al “Petrosello” - un vaso in terracotta stracolmo di premi consistenti soprattutto in cibo -

incitano chi, bendato e armato di bastone, riuscirà a colpire e rompere la “pignata”.

Quel rumore sordo rimanda tutto all'anno che verrà.

donne che riprendono il vestito tradizionale. Una scelta che mira a rinnovare l'interesse per la storia e la ricchezza culturale del luogo.

Cirigliano



Le quattro stagioni e i dodici mesi dell'anno

Cirigliano è un piccolo paese circondato da una corona di montagne in provincia di Matera. La prima testimonianza scritta della sua esistenza risale al 1060 come si evince da una bolla della diocesi di Tricarico. Il nome del paese deriverebbe da "Caerellius" perché edificato nella proprietà di Cerellio, appunto, presumibile centurione romano al quale furono donate queste terre per i meriti conquistati sul campo di battaglia.

Comune

T. (+39) 0835 563081
F. (+39) 0835 563209
www.comunecirigliano.it
info@comunecirigliano.it

Pro Loco

T. (+39) 0835 563039
F. (+39) 0835 563168
G. (+39) 360 438069
prolococirigliano@tiscali.it

Le quattro stagioni e i mesi dell'anno sono i singolari protagonisti della sfilata che caratterizza il Carnevale di Cirigliano, un rito rurale tramandato di generazione in generazione. Ogni maschera ha il suo abito attraverso il quale esalta le colture e le caratteristiche del mese o delle stagioni di riferimento. Durante il percorso i figuranti recitano

schere di Cirigliano raggiunge le regioni d'Italia con cui sono gemellate proprio per il Carnevale. È un personaggio chiamato *Capodanno* a guidare tutti gli altri mesi. La maschera che lo identifica è fatta di fasce colorate avvolte attorno al corpo e alle gambe, in testa un cappello a cilindro lungo oltre venti centimetri. Mesi e stagioni accompagnano in pro-

Capita spesso che il personaggio sia interpretato, con i dovuti scongiuri, da un giovane ciriglianese in carne e ossa con il volto "informato", per dare un minimo di veridicità al ruolo che ricopre. In lunghe vesti bianche, seguono il corteo funebre anche un folto gruppo di pastori - simbolo della comunità locale - e coppie di preti un po' "sui generis", a tratti blasfemi, perché

ma rendono ancor più suggestiva e surreale l'atmosfera. Il culmine della manifestazione si raggiunge al momento del falò acceso per bruciare, simbolicamente, Carnevale, in questo caso rappresentato, ovviamente, da un fantoccio di paglia. L'usanza del fuoco che avvolge "il vecchio", lasciando così spazio al nuovo, si configura come un rito propiziatorio

PRIMAVERA

Sul fiorire di ogni dove son gioia che sorride, ma se d'improvviso piove, piange e l'amor si uccide, ma se marzolino occhieggia, se col suo omaggio ormeggia alla mia diletta aprile, canta alla luna e alle stelle, la mia canzone più bella. Adesso non sono più una bambina, ho sedici anni, sono già un'asina vecchia, non porto più il pannicello, ma qui voglio trovarmi un martello che mi deve i servizielli.

poesie in un italiano non proprio corretto, versi tramandati di padre in figlio e che rimandano all'abbondanza della terra, alla primavera, alla raccolta di specifici prodotti. La manifestazione, in genere, si svolge il giorno del Martedì Grasso, mentre la domenica precedente, l'ultima prima della Quaresima, il gruppo delle ma-

ESTATE

Una volta andavamo a mietere alla marina. Ora vanno al mare, si fanno i bagni, si spogliano e non si vergognano. Figli miei! E' cambiato il mondo, le persone stanno bene e si lamentano! Ma che tempo è questo! Dove vogliamo arrivare con questo passo? Ah! Se fossi come voi, senza di questo ubriacone sfottuto me ne verrei appresso a voi dalla mattina alla sera. Mah! I tempi sono vostri, mangiate, bevete e pensate ai fatti vostri.

cessione la bara di Carnevale. In sottofondo, i lamenti funebri della moglie *Quaremma*. Trasportato a spalla per le vie del paese, neanche fosse un cadavere vero, emaciato e ben vestito per l'"occasione", spicca in mezzo alla folla il povero *Carnevale* disteso in una "bara" nera allestita per la "disgrazia".

AUTUNNO

C'era il sole quando entrammo in cantina, assaggiammo il mosto e bevemmo il vino. Era nuvoloso quando andammo a prendere il formaggio coi vermi, la gente se n'era entrata in casa come d'inverno. Tuonava e non ci accorgemmo che pioveva. Eravamo tutti ubriachi e un po' ci vergognavamo; quando zitti, zitti a casa ci ritirammo. Avevamo riso e mangiato... Noi siamo brava gente, quando mangiamo e non facciamo niente.

stravolgono il contenuto delle preghiere, rivisitando in chiave ironica, ad esempio, il testo del "Padre Nostro". In mano portano una croce e il teschio di un bovino, una sorta di sfida tra sacro e profano. La sfilata ha come sottofondo l'assordante suono dei campanacci che disturbano la quiete ovattata del paese,

INVERNO

Sono l'inverno vecchio e bianco, sono di tutti il più stanco. Quando è notte più brutto è il burrone. Sento il vento e la luna è lucente, mi tremano le gambe e mi metto paura, se abbaia un cane dov'è oscuro. Ma se i miei compagni sono insieme a me, un fiasco di vino, un pezzo di saliscia, sparo una beccaccia, ammazzo i tordi, guardo le belle ragazze e vivo di ricordi.

per la stagione primaverile ormai alle porte, con l'augurio che sia fertile e abbondante per le campagne. I festeggiamenti proseguono tra schiamazzi e bagordi fino a tarda notte, fino a quando non si intravedono le luci del Mercoledì delle Ceneri. La Quaresima è ormai alle porte e il silenzio è d'obbligo.

San Mauro Forte



La Sagra del Campanaccio

Comune della provincia di Matera, San Mauro Forte è di epoca normanna. Prende il nome dal convento benedettino dedicato a San Mauro intorno al quale si sviluppò l'abitato. L'appellativo "Forte" è stato aggiunto successivamente per ricordare, pare, il coraggio degli abitanti che riuscirono a respingere gli assalti dei briganti guidati dal generale José Borjes.

Comune
T. (+39) 0835 674015
www.comune.sanmauroforte.mt.it
smforte@tiscalinet.it

Pro Loco
C. (+39) 338 3886677





“Sant’Andonj mij,
famm’ sta’ bbuon’ lu porc’ mij”

(Sant’Antonio mio
ti affido il mio porco)

Ogni componente delle diverse squadre appende al collo un grosso campanaccio dalla forma bombata. Il filo che lo sostiene deve avere una lunghezza tale da far toccare la pancia della campana con quella del portatore. Da questo insolito contatto prende origine il costante e deciso suono dei Campanacci di San Mauro Forte, più o meno fragoroso in base al ritmo della camminata dei figuranti. Il loro vagabondare ha inizio con tre giri intorno alla chiesetta di San Rocco, dove è custodita l’immagine di Sant’Antonio Abate.

La quieta esistenza del paese smette di esistere. Comincia la baldoria.

Squadre di uomini di ogni età inaugurano così *La Sagra del Campanaccio* di San Mauro Forte che - legata alla festa di San Mauro Abate (patrono del paese) e di Sant’Antonio Abate - introduce le ma-



nifestazioni del Carnevale.

La tradizione dei Campanacci è un concatenarsi di eventi sacri e profani a partire dal mattino del 15 gennaio fino alla notte del 19.

Qui come a Tricarico la sfilata simula - nei suoni e nel significato - la transumanza, nel corso della quale il mandriano caricava di grosse campane gli animali per distinguerli.

I suonatori liberi della sagra si insinuano tra i vicoli del paese avvolti in ampi e pesanti mantelli scuri: i *Cuappot’ a rruot*, cappotti a ruota anticamente utilizzati in paese per ripararsi dal freddo pungente, grazie alla loro forma circolare. In testa gli uomini indossano cappelli di paglia ricavata da damigiane dismesse.

Molti degli strumenti sono realizzati da artigiani del posto e in essi è ancora custodito un significato apotropaico e propiziatorio.

Per chi ci crede, sarebbero capaci di allontanare il male, scongiurando una grandinata e augurando la fecondità della terra. Implicita, per la forma, è anche l’allusione sessuale. I campanacci sono maschi e femmine: più stretta la bocca dei primi, dalla quale fuoriesce di poco il batocchio, più aperta quella del sesso opposto. E la dif-

ferenza è chiara anche all'orecchio: tanto è forte il suono del campanaccio "maschio", quanto è dolce quello "femmina".

I rumori si attutiscono quando i girovaghi sostano nelle cantine e nei punti di ristoro predisposti lungo il paese per bere buon vino e degustare salsicce e altri prodotti tipici

derivanti dall'uccisione del maiale. Tradizione questa che a San Mauro Forte, e in altri paesi lucani, s'intreccia inevitabilmente con i festeggiamenti del Carnevale.

Oggi ingrediente di piatti succulenti, nelle superstizioni popolari il maiale simboleggia il "male" in contrasto, suo malgrado, con l'im-



magine di *Sant'Andunë* (Sant'Antonio Abate) protettore degli animali e in particolare del suino il quale, a quanto storia e leggenda suggeriscono, rappresenterebbe la terapia per curare quel "male". Il grasso del porco insieme con la figurina del Santo in passato avrebbe, infatti, guarito le piaghe causate dal "Fuoco di Sant'Antonio", oggi riconosciuto come *Herpes Zoster*. Il ruolo del maiale era tenuto in alta considerazione anche per un'altra ragione. Ora non accade più, ma prima davanti alla chiesetta di San Rocco, a San Mauro Forte, durante la festa, girando attorno al santuario con un maialino in braccio le donne dice-

vano: "Sant'Andonj mij, famm' sta' bbuon' lu porc' mij" (Sant'Antonio mio ti affido il mio porco). Su quell'animale si fondava la buona economia della casa.

Da tempo nel comune materano si registra un flusso di persone interessate a vivere direttamente la tradizione, mentre gli stessi abitanti del paese partecipano spesso a scambi con città italiane in cui si sono consolidate nutrite comunità di sammuresi e, per di più, si conserva ancora intatta la tradizione del campanaccio.

A San Mauro Forte, la sagra termina con il funerale e il lamento del fantoccio di Carnevale bruciato in piazza. E torna la quiete.



Satriano di Lucania

L'Urs, U' Rumit e Quare's'ma

Satriano di Lucania è un comune della provincia di Potenza situato nell'alta valle del Melandro. Nel 1420 la regina Giovanna II ordinò che l'antica Satrianum venisse bruciata, forse per il rapimento di una damigella della sua corte da parte dei satrianesi o perché spinta dal desiderio di eliminare una sua rivale in amore che là risiedeva. I superstiti si rifugiarono nei territori vicini, per lo più a Tito e Pietrafesa, oggi Satriano di Lucania. Di quell'antico abitato rimane la Torre.

Il centro storico è una pinacoteca a cielo aperto: sui muri delle case bellissimi murali svelano storia, usi e tradizioni del popolo satrianese.



Comune
T. (+39) 0975 383121 Interno 3
www.comune.satriano.pz.it
comunesatriano@rete.basilicata.it

Pro Loco
T. (+39) 0975 383482
C. (+39) 339 5772591

Ruota attorno a tre figure il Carnevale di Satriano di Lucania: l'Orso, l'Eremita e la Quaresima. *L'Urs*, vestito di pelli pregiate, di pecora o capra, con al piede una catena spezzata e in mano i campanacci, è il simbolo della natura, legato alla cultura del bosco e della foresta. *U' Rumit* ha in mano un

Satriano tra carri allegorici ispirati a temi di attualità e altre maschere che attraverso il loro abbigliamento rivelano episodi di storia del comune lucano.

Un significato particolare, a Satriano, è conferito alla figura della *Quare's'ma*, una donna vestita di nero in netta contrapposizione alla vivacità

manda al passato di una vita dura, quella dei contadini satrianesi che, costretti a lunghi tragitti per raggiungere i campi, si portavano dietro i loro bambini, proprio in una culla sospesa sul capo.

Le tre maschere girano di casa in casa e, attraversando le vie del paese, bussano alle porte chiedendo

scambio di ruoli: l'uomo veste i panni della sposa e la donna, a sua volta, indossa quelli dello sposo. A questo punto dell'evento le donne presenti ricevono un "regalo": "*u cirasiedd'*", il peperoncino, simbolo di fertilità, fortuna e forza.

Il Carnevale di Satriano si muove in una cornice ricca di colori, suoni e



*"Quare's'ma vocca tort vaij
chiangenn p' nand r' port, vaij
r'cenn sciglj miej, aggj pers' u
figlj miej".*

(Quaresima dalla bocca storta/
va piangendo davanti alla porta/
va dicendo: "Povera me, ho perso
il figlio mio").

bastone decorato con un ramo di pungitopo o di ginestra e, completamente ricoperto di tralci e foglie d'edera al punto da essere irriconoscibile, svela la propria appartenenza al mondo agropastorale.

Nell'ultima domenica di Carnevale e nel giorno del Martedì Grasso, rappresentati da diversi figuranti del paese, entrambi sfilano per le vie di

delle altre maschere.

In essa si riconosce il simbolo di una sofferenza viva sintetizzata in una filastrocca che recita tra le "lacrime", disperandosi per la fine del Carnevale. Quaresima si distingue in mezzo alla folla per la culla di legno che trasporta in equilibrio sulla testa e in cui riposa il Carnevale ormai finito, da portar via. L'immagine ri-

cibo, vino e regali di varia natura. I doni recuperati durante la "questua" serviranno, poi, per la festa del Martedì Grasso.

Durante la sfilata è celebrato anche un singolare "matrimonio", denominato "*A Zita*", una rivisitazione di quello che è, o dovrebbe essere, il giorno più bello per due "innamorati", protagonisti di un curioso

scherzi caratteristici delle tradizioni popolari del luogo, rafforzandone l'identità culturale. Ogni anno si conta un numero sempre maggiore di presenze tra gente del posto, migranti che rientrano, turisti, antropologi e appassionati. Così la fine della festa è solo apparente. Dietro le quinte si pensa già all'anno successivo, perché sia ancora speciale.



Montescaglioso •

IL Carnevalone tradizionale

Anticamente era noto con il nome di “Civitas Severiana”, da Alessandro Severo che fortificò e dominò il centro di Montescaglioso. Successivamente, il paese della provincia di Matera prese la denominazione di “Mons Cabeosus” derivato, probabilmente, dalle numerose caverne esistenti sul territorio. Nel Gennaio 2004, con decreto del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, Montescaglioso ha ricevuto il titolo onorifico di “Città”.

Comune

T. (+39) 0835 209201

F. (+39) 0835 209239

www.comune.montescaglioso.mt.it

Pro Loco

T. (+39) 0835 200650

C. (+39) 334 8600258



Per realizzare i costumi, ogni anno, si ricorre a materiali disponibili al momento: carta, cartoni, stoffe di vestiti non più utilizzati. È povero e ricicla tutto il *Carnevalone* di Montescaglioso, nato dalla cultura dei massari e dei braccianti. All'alba del Martedì Grasso ha inizio il rito della “vestizione” delle maschere, figure cariche di simbolismo, cui prestano il volto soprattutto i giovani montesi. Prima tra tutte: *‘U Fus’*, personificazione della Parca romana, figura mitologica che soprassiede al destino dell'uomo. La maschera montese ha l'aspetto di una vecchia dai modi tutt'altro che signorili ed è rappresentata, però, da un uomo. Armata di un grande fuso di legno agganciato a una corda, simbolo del destino, lo lancia in strada roteandolo a terra e disegnando un ampio cerchio intorno al quale si assiepano i passanti. Meglio non farsi colpire, significherebbe che la “morte” incombe e non dà scampo. Lungo le strade di Montescaglioso le maschere si riconoscono per i colori e la sfrontatezza, fermano le auto di chi passa, tendono la mano ed esigono anche la più piccola moneta, ma non rifiutano dolci né vino.



sempre due uomini, sono precedute da un organetto al cui suono, di tanto in tanto, si fermano e ballano, oppure bussano alle case facendo la “questua”.

A mezzanotte in punto dalla più grande campana della Chiesa Madre risuonano quaranta rintocchi: annunciano la Quaresima, inizia la penitenza, la festa è finita. Carnevalone, capro espiatorio di tutti i mali della società, va al gofo.

La vita si contrappone alla morte, il nuovo al vecchio.



C'è una “prima donna” nella manifestazione montese: *Quaremma*, moglie di Carnevalone.

Appare nel corteo in un abito nero e con in braccio un pupazzo in fasce, *Carnevalicchio*, vestito di bianco in contrapposizione alla madre e simbolo del nuovo.

Avanza, lentamente, coperto da un manto nero che non camuffa il suo pancione sproporzionato e con in testa un cappellaccio, Carnevalone, vecchio e barbuto si muove “cavalcando” un povero asino e sorreggendo un ombrello nero e sgangherato. Sulle sue spalle e sui fianchi dell'animale che lo trasporta sono appesi cartelli di insulti e denunce, pillole di saggezza popolare, espressione di una satira

quanto mai moderna. Intorno all'asino gli “sgherri” - uomini loschi - chiedono, ancora, offerte da portare a Carnevalone.

Folto il gruppo dei portatori di grossi campanacci agitati energicamente con l'ausilio delle gambe, quel fracasso roboante è il mezzo attraverso cui scacciar via il vecchio e la malasorte. Il suono ora ritmato ora disordinato deve arrivare ai passanti.

Al frastuono dei “maschi” si contrappone la pacatezza dei campanacci “femmine”, un'associazione con evidente riferimento all'auspicio della fertilità.

Nel pomeriggio del Martedì Grasso si celebra il rito nuziale tra *u' zit'* e *a' zit'*. Le coppie di sposi, quasi



Teana



L'Urs e U'Carnuluvar

Teana è un piccolissimo comune della provincia di Potenza, situato all'interno del Parco Nazionale del Pollino. Sorto tra il X e l'XI sec., periodo di dominio longobardo, divenne un centro religioso abitato da monaci basiliani. Il suo nome ha subito varie trasformazioni: Tugana, Tuganae, La Tegana, come ancora oggi gli abitanti chiamano il paese nel dialetto locale, fino al definitivo Teana. Il toponimo deriverebbe dal nome della moglie di Pitagora. Non a caso la leggenda vuole che il paese sia stato fondato da appartenenti alla scuola pitagorica.



Pro Loco
C. (+39) 338 3447261;
(+39) 328 9539417
prolocoteana@tiscali.it

Non c'è un ordine nella sfilata del "Carnuluvar" di Teana. Tutto si svolge in maniera improvvisata, istintiva, il che rende ogni passaggio coinvolgente e suscita una crescente curiosità negli spettatori. Al contrario sono definiti e chiari i ruoli delle figure protagoniste, numerose e

una parodia della "Passione di Gesù" per le allusioni che la caratterizzano.

Il corteo delle maschere esce dal mattino, la prima parte della sfilata si svolge nel bosco vicino al paese. Qui, completamente calati nelle loro parti, s'incontrano le maschere che domineranno tutta la

la stessa ragione capita che a calarsi nei panni della "sposa" non sia sempre la stessa persona. Il solo a pronunciare una parola: "u' zizz" (la salsiccia), è u' Pezzente, mendicante che cammina sostenuto da un bastone e che in una sacca di juta raccoglie i denari racimolati tra la gente insieme a

nei fumi dell'alcol, dell'ozio e della buona tavola, tutti vizi ben "sistemati" nella sua enorme "pancia" che in realtà è una "palla di paglia".

È il simbolo della persona fallita e per questo il suo personaggio vuol essere un monito alla parsimonia. Proprio a causa di quella vita im-



sempre uguali, tra le quali si distinguono l'Orso e il Carnevale.

Proprio nell'ultimo sabato di Carnevale è ambientato il "processo" contro l'omonimo personaggio, una fase della manifestazione che molti studiosi interessati all'evento lucano hanno letto in chiave assolutamente burlesca, quasi come

scena: si riconoscono una "sposa" e uno "sposo", vestiti di tutto punto, quattro "carabinieri" rigorosamente in divisa, un "prete" e il suo "sacrestano", un "giudice" con la "toga" e due "medici" con il "camice".

Le maschere di Teana non parlano per non essere riconosciute e per

uova, salsicce e soppressate.

Con il volto coperto da una maschera, tutta vestita di nero e intenta a filare lana grezza lungo l'intero corteo, c'è Quaremma, pazzamente innamorata - non se ne comprende il motivo - di suo marito e dei suoi limiti: Carnevale. Un povero contadino ormai perso

morale e scellerata egli si ritrova agli arresti con i polsi stretti da una corda e, per tutto il corteo, viene trascinato da due carabinieri, barcollante e goffo.

La stessa sorte tocca all'Orso, figura selvaggia e feroce, a tratti inquietante, per quel volto completamente coperto di peli e



paese e dalla gente che apre riceve un'offerta in cambio di un biglietto della fortuna.

Anche i più anziani, rapiti dal suono delle zampogne e dell'organetto, si ritrovano proiettati in una dimensione di pura allegria cui non sanno resistere, allora si mescolano alla folla suonando il cupa cupa e ballando, senza sosta. Finché il corteo non raggiunge la piazza dove il giudice, come Pilato, rimette la sorte del Carnevale-imputato nelle mani del popolo il quale, per nulla sensibile ai pianti strazianti di Quaremma, lo condanna alla "fucilazione".

L'esecuzione è immediata. E men-

ma, un'improvvisa incursione nella scena riporta alla realtà del momento. Liberatosi dalle guardie, l'Orso corre verso il tavolo su cui Carnevale sta per cadere, se lo scarica sulle spalle e scappa via verso i campi, a dimostrazione del definitivo legame tra l'uomo (Carnevale) e la natura (Orso).

A chi vi assiste, però, l'ultima scena del "Carnulivar" di Teana sembra suggerire: per un giorno si può vivere scherzando su tutto, ridendo degli altri e, soprattutto, di se stessi.

quell'andatura minacciosa che spaventa i più piccoli.

Così, questo strano ma vivace corteo attraversa i vicoli del paese accompagnato da tarantelle e zampogne, canti in dialetto, danze in ogni piazzetta e nelle case, tra scherzi e urla, seguito da ragazzi che scherniscono l'Orso. Ogni angolo è teatro di scenette comiche come quella in cui alcuni figuranti, guardando avidamente le salsicce che pendono dalle travi, saltando, fingono di rubarle.



Nel corteo si aggira anche *Portafortuna*, sul viso indossa una maschera di pelle di capra e in una gabbietta appesa al collo porta una colomba. Bussa alle porte del

tre chi osserva, d'istinto, riflette su una possibile morale che questa parodia "sacrilega" della Passione di Cristo vuole lanciare: vivere senza parsimonia non pre-





Tricarico •



L'màsh-k-r di Tricarico

Il nome ha un'origine incerta tra il basso latino "trigarium" - luogo di maneggio dei cavalli - e il greco "treis akros" - città delle tre vette -. Certa è l'influenza che Tricarico, comune della provincia di Matera, ha subito da parte degli arabi (IX ed il X sec), evidente nel suo tessuto urbano che conserva le caratteristiche della "qasba", tipica struttura araba. La prima notizia documentata sulla città risale all'849, per poi diventare contea nel 1048 con l'occupazione normanna. A dare il benvenuto a chi giunge nella cittadella è proprio la maestosa Torre Normanna.

Comune

T. (+39) 0835 526111
F. (+39) 0835 724035
www.comune.tricarico.mt.it

Pro Loco

C. (+39) 331 3707588;
(+39) 393 1090808
www.lemaschereditricarico.it
info@lemaschereditricarico.it



Andai apposta a Tricàrico, con Rocco Scotellaro. Il paese era svegliato, a notte ancora fonda, da un rumore arcaico, di battiti di strumenti cavi di legno, come campane fessurate: un rumore di foresta primitiva che entrava nelle viscere come un richiamo infinitamente remoto...". Così scriveva Carlo Levi, e ancora così si annuncia annualmente, a Tricarico, il Carnevale i cui festeggiamenti si svolgono dal 17 gennaio, giorno che il calendario

cristiano dedica a San'Antonio Abate, patrono degli animali, alla domenica antecedente il Martedì Grasso.

Alle prime luci dell'alba un suono cupo e assordante sveglia la popolazione dal torpore della notte. Sono i campanacci fragorosamente agitati da figuranti travestiti



da "mucche" e "tori" che annunciano l'inizio delle celebrazioni del Carnevale.

Precedute dai fedeli e dai loro animali addobbati con perline e nastri colorati, le maschere governate da un "massaro" o da un "vaccaro" raggiungono la chiesa di Sant'Antonio Abate, in-

strali, legate ai riti della fertilità. Dalla chiesa di Sant'Antonio il rito sacro cede il testimone a quello profano, con il viaggio delle maschere per il centro storico e le strade del paese, toccando i quartieri della Rabatana, della Saracena e della Givita, in un corteo che rievoca la transumanza, migrazione

CARLO LEVI RACCONTA LE MASCHERE DI TRICARICO IN "CRISTO SI E' FERMATO AD EBOLI":

"...Andai apposta a Tricàrico, con Rocco Scotellaro. Il paese era svegliato, a notte ancora fonda, da un rumore arcaico, di battiti di strumenti cavi di legno, come campane fessurate: un rumore di foresta primitiva che entrava nelle viscere come un richiamo infinitamente remoto...".

vocandone la benevolenza.

Tre giri intorno al santuario, la messa e la benedizione del sacerdote sono le fasi di un'usanza che non tramonta e che ha tutte le caratteristiche di un rito di purificazione. Lo ricorda, ancora, Carlo Levi: "...Tutti salivano sul monte, uomini e animali, fino alla Cappella alta sulla cima... Qui venivano portati gli animali, che giravano tre volte attorno al luogo sacro, e vi entravano, e venivano benedetti nella messa, con una totale coincidenza del rituale arcaico e magico con quello cattolico assimilante...".

L'màsh-k-r di Tricarico costituiscono un retaggio di culture ance-

stagionale di mandrie di animali. Solo agli uomini è consentito il travestimento in "mucche" e "tori". In teoria. Perché nonostante la partecipazione allo spettacolo sia assolutamente bandita alle donne, molte contravvengono agli "ordini" e, camuffate sotto gli abiti, prendono parte alla sfilata della transumanza, indispensabile per assicurare la prosperità e per questo carica di significati magico-rituali.

Durante gli spostamenti nulla è lasciato al caso: ogni passaggio avviene sotto lo sguardo vigile del "massaro". Le maschere seguono uno schema ordinato: disposte in

due file mimano l'andatura delle bestie migranti finché i "tori" non improvvisano sorprendenti sortite e, sfuggendo al controllo del "capo", inscenano l'accoppiamento con le "mucche". I campanacci benedetti suonano instancabili lungo tutto il percorso della sfilata, ma il tono si distingue più marcato in

"tori" che non restituiscono la reale fisionomia degli animali, né si risolvono in pelli di bovino come in passato. Quel che resta impresso negli occhi di chi le osserva è la vivacità dei colori. Per la loro singolarità *l'màsh-k-r* di Tricarico hanno fatto guadagnare al comune materano, l'unico lucano, l'ingresso nella



questa danza vorticoso, mentre la gente sparsa nelle vie del paese distribuisce cibi caserecci. Al fragore delle grosse campane si accompagnerà, in tarda serata, quello di fisarmoniche e "cupa-cupa", antichi strumenti musicali.

Non passano inosservate le caratteristiche delle "mucche" e dei

caso, i sarti tricaricesi, unici artigiani preposti alla realizzazione dei costumi, rispettano un canone. La "mucca" indossa un cappello a falda larga coperto da un foulard e da un velo bianchi, decorato con lunghi nastri multicolori che scendono fino alle caviglie. Il "costume" è completato da una calzamaglia bianca ornata con fazzoletti dai colori sgargianti disposti al collo, ai fianchi, alle braccia e alle gambe. La maschera del "toro" ha la sua variante nel copricapo nero addobbato con lunghi nastri rossi.

A ogni maschera corrisponde un campanaccio di forma e suono diversi a seconda che si tratti di "mucche" o "tori". Durante il corteo come nella realtà il massaro li distingue, dotando i primi di strumenti più piccoli dal suono secco e metallico, le altre di campanacci più grandi e dal suono più dolce.

Con il "processo" e la morte di Carnevale pianto dalla moglie *Quaremma*, scorrono i titoli di coda sul Carnevale di Tricarico.

Fantocci dalle sembianze inquietanti, quasi minacciose, raffiguranti vecchie signore che rinviano proprio al personaggio di Quaremma, restano appesi per i vicoli, sui balconi e lungo le strade del paese durante tutta la Quaresima.

FECC (Federation of European Carnival Cities), la Federazione Europea Città del Carnevale. Insieme a quelli di Putignano, Misterbianco, Alba Adriatica e Alberobello, inoltre, il Carnevale di Tricarico è membro fondatore della rete dei carnevali del Sud Italia.

Pur ricorrendo alle varianti del

Lavello •

Montescaglioso •

Stigliano •

Viggianello •

LE NUOVE RITUALITÀ DEL CARNEVALE LUCANO



I N T R O D U Z I O N E

Dagli antichi riti propiziatori ai moderni carri allegorici, dalle pantomime storiche - con protagonisti, spesso, animali e simboli della natura - a personaggi che fanno del mascheramento una strategia di vita, un modo per mimetizzarsi, fermare il tempo, mutare identità in attesa del ritorno alla realtà.

Accadeva nel Medioevo e accade anche oggi che il travestimento carnevalesco porti a una inversione di ruoli fino ad abbattere barriere altrimenti insormontabili. In Basilicata è esemplare, in tal senso, il costume tipico del Carnevale di Lavello, usato anche dagli antichi veneziani, e denominato *domino*: una tunica lunga fino ai piedi e una maschera a coprire il volto per non farsi riconoscere. Era la sola occasione, in passato, che i ragazzi lavellesi avevano per avvicinare e incontrare le proprie “innamorate” e non si esclude fosse anche l’unica opportunità di favorire il capovolgimento dei rapporti gerarchici, cosicché i poveri si confondessero con i nobili

e viceversa grazie ad un semplice travestimento.

È vero, il Carnevale appartiene a retaggi che inevitabilmente ritornano, ma è anche indiscutibile la potenza della modernità che si impone coinvolgendo le comunità. Agli antichi Carnevali incentrati sulla forza della natura e della tradizione si contrappongono, in Basilicata, sempre più numerose manifestazioni che pur non tradendo il passato subiscono il fascino del nuovo, della quotidianità, al punto da osare, nel raccontare la contemporaneità, il ricorso a simboli o espressioni non facilmente consentiti nella realtà.

Avviene a Montescaglioso, Stigliano e Viggianello dove i carri allegorici prendono in prestito episodi e personaggi di attualità e politica per farne motivo di scherno con fazioni dalle forme irriverenti, caricature a volte estreme.

Ancora una volta un solo obiettivo accomuna i tanti linguaggi del Carnevale lucano: divertire.



LAVELLO

Il Domino

A Lavello il Carnevale inizia il 17 Gennaio e termina il sabato successivo al giorno delle Generi. Ogni sabato sera, in questo periodo, si animano i “festini”, luoghi allestiti per l’occasione e in cui si balla fino al mattino. Anticamente si trattava di case private dove si raggruppavano famiglie, parenti e amici che, allo scoccare della mezzanotte, sospendevano la musica per dar spazio a succulenti banchetti dove gustare tanto buon cibo preparato per l’occasione.

Più tardi si riprendeva a ballare fino al giorno successivo.

Come allora, nel corso della notte, anche oggi ai festini partecipano gruppi di persone mascherate che nascondono la propria identità dietro al domino: la maschera tipica

del Carnevale di Lavello.

Un personaggio che, oltre alla lunga tunica in raso, si impersona indossando un cappuccio e una mantella che copre spalle e braccia.

Un tempo faceva parte del costume anche una sacca portata a tracolla piena di caramelle oppure, a volte, cenere o legumi, esempio di antica goliardia. La maschera lavellese si differenzia per le diverse tonalità. Un tempo variava in base al ceto sociale di chi la indossava, quello più caratteristico però era, ed è ancora, il rosso. Il colore del popolo.

Comune
T. (+39) 0972.80111
F. (+39) 0972.88643
www.comune.lavello.pz.it
info@comune.lavello.pz.it



MONTESCAGLIOSO

Carnevale Montese:

Carri allegorici artigianali

Dalla penultima domenica che precede il Martedì Grasso allo stesso Martedì Grasso prende vita a Montescaglioso il Carnevale Montese, un evento che, secondo fonti note agli organizzatori, ha mosso i suoi primi passi nel 1958.

Durante l’autunno i maestri cartapestai del posto disegnano le bozze dei carri allegorici che dominano la scena. Cinque sono le opere che gli artigiani plasmano ogni anno, ciascuna con una storia a sé. Vere e proprie creature che rimandano ai protagonisti della politica, della cultura, del mondo sociale del momento. Sono gli stessi autori a scegliere i temi dei carri da esibire nel corso delle tre sfilate concentrate nei giorni principali della

luogo dall’atmosfera magica, goliardica, spensierata, per nulla meno coinvolgente di quella che si respira in altri posti del mondo noti proprio per il Carnevale.

Comune
T. (+39) 0835 209201
F. (+39) 0835 209239
www.comune.montescaglioso.mt.it

Associazione Carnevale Montese
C. (+39) 393 9873850;
(+39) 339 2492031;
(+39) 338 3150445
www.carnevalmontese.it
info@carnevalmontese.it



STIGLIANO

Il Pagliaccio e i carri allegorici

Fino al 1985 si girava per le case del paese suonando il cupa cupa. Da allora il Carnevale di Stigliano - che ha luogo nei tre giorni precedenti il Mercoledì delle Genere - ha subito una radicale evoluzione culminata nella costruzione artigianale di carri allegorici.

Un mese prima gruppi di giovani, con il prezioso aiuto di adulti già esperti, si adoperano a sagomare ferro e rete metallica, a saldare e ad avvolgere le strutture con carta di giornale o da imballaggio, a preparare colla, cementi e vernice per dar forma a personaggi e oggetti che caratterizzano i carri di Stigliano, i quali sfilano la domenica prece-

dente il Martedì Grasso e il Martedì Grasso stesso.

Varia da quattro a cinque il numero delle strutture la cui realizzazione rappresenta una pratica tramandata da generazioni, affidata in particolare agli studenti delle scuole del comune materano e a gruppi liberi.

Fantasia, politica e attualità i temi attorno ai quali ruota la creatività dei carristi stigliesi per rendere ogni anno esclusivo l'evento.

La maschera tipica di Stigliano è il "Pagliaccio", una interpretazione del personaggio Carnevale, con in mano un fiasco di vino e il cupa cupa, simbolo del contatto mai spezzato con il passato.

Comune
T. (+39) 0835/5671
F. (+39) 0835 562025
www.comune.stigliano.mt.it
comunestigliano@rete.basilicata.it

VIGGIANELLO

Carnilivaru i Pagghia

Rami di salice sapientemente modellati da mani agili prendono forma fino a realizzare gigantesche strutture poi ricoperte con giornali e carta pesta. Nascono così i carri allegorici del Carnevale di Viggianello, corredato dalla condanna al rogo di Pagliarino, la maschera tipica di questo comune lucano immerso nel Parco Nazionale del Pollino.

La sfilata dei carri e dei gruppi mascherati, stando a quanto ricordano gli abitanti del posto, affonda le sue origini nel 1986 e si ripete in due momenti diversi: a Pedali, parte nuova del paese, la domenica precedente il Martedì Grasso, e nel centro storico di Viggianello il giorno del Martedì Grasso. Al più

moderno e comunque spettacolare evento della sfilata delle strutture variopinte si contrappone il processo a Carnilivaru i Pagghia. Ambientato solo a Pedali, risale a tempi lontani e conserva il tradizionale rito secondo cui un fantoccio di paglia è condannato al rogo per aver "derubato" i contadini di tutti i prodotti ottenuti con il duro lavoro nei campi.

Povero e di matrice montanara, questo spaccato della tradizione viggianellese si dispiega in fasi dettagliate: dalla cattura da parte dei gendarmi, d'accordo con il popolo, al processo davanti ai giudici, fino alla pittoresca farsa del rogo, in cui si concentra il senso della manifestazione. Gli abitanti del posto si divertono ad interpretare i vari personaggi mentre lo spettacolo del fuoco, ardendo, illumina il viso e scalda il cuore degli spettatori.

Al divertimento si alterna il desiderio di abbandonarsi alle meraviglie del Pollino, alla suggestione della neve, ai sapori di una cucina antica.

Comune
T. (+39) 0973 664311
www.comune.viggianello.pz.it
comuneviggianello@libero.it

Pro Loco
T. (+ 39) 0973 666004
C. (+ 39) 3472225996
prolocoviggianello@gmail.com

I RITI ARBOREI





I N T R O D U Z I O N E

Un amore tra terra e cielo. Un tronco e una cima innestati e innalzati ad immagine di un'unione simbolica. È "Il matrimonio dell'Albero", simbolo di fecondità e auspicio di abbondanza, che rinnova gli antichi riti arborei, espressione di una ri-generazione materiale e spirituale della comunità nella rinascita personificata dalla primavera. Eliade Mircea, storico delle religioni, spiega così il mistero dell'uomo attore e simbolo di un mutamento che lo rigenera attraverso la sua partecipazione alla resurrezione della vegetazione: "Il cosmo è simboleggiato da un albero, la divinità si manifesta dendromorfa; la fecondità, l'opulenza, la fortuna, la salute [...] sono concentrate nelle erbe e negli alberi [...]. Tutto quello che è, quello che è vivente e creatore, in uno stato di continua rigenerazione, si formula per simboli vegetali. [...]"

Si ripete l'atto primordiale della creazione cosmica".

Ogni anno, con scadenza precisa, riti di rinascita della natura e della vita ripetono l'indissolubile connubio tra sacro e profano attraverso una "cristianizzazione" del culto che ormai coincide con i festeggiamenti di santi e patroni del paese in cui si svolgono.

Di origini nordico-celtiche, i riti arborei affondano le loro radici in un tempo non ben definito, ma lo spettacolo che offrono sopravvive alle religioni e alle tradizioni più moderne, sfidando le distanze e riproponendo - a volte - celebrazioni comuni in culture anche molto lontane tra loro. Dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'arco alpino alla dorsale appenninica, fino in Basilicata, regione che conta la maggior concentrazione e vitalità di questi riti.

Terra di boschi e tradizioni autentiche, è lo scrigno che custodisce particolari forme del rituale delle nozze tra piante, supportata da civiltà contadine che le mantengono e le rivivono con l'approssimarsi dell'equinozio di primavera, in coincidenza del rivalizzarsi del mondo vegetale.

In otto paesi della regione, dispiegati in due aree, torna l'antico rituale che i padri insegnano ai figli - i quali a loro volta lo tramanderanno - espressione del tempo e del mondo che si riproducono.

Nel Parco Regionale di Gallipoli Gognato e delle Piccole Dolomiti Lucane - l'area del "Maggio" - il matrimonio dell'albero si celebra ad Accettura, Castelmezzano, Oliveto Lucano e Pietrapertosa. Tra il Monte Alpi e le cime del Pollino, nelle comunità di Castelsaraceno, Rotonda, Terranova di Pollino e Viggianello si ripete la "Sagra dell'Abete".

È qui che, da maggio a settembre, boschi, piazze e chiese diventano teatro di spettacolari festeggiamenti religiosi - in onore del Santo Patrono che nella maggior parte dei casi corrisponde a San'Antonio da Padova - e pagani. Tra suggestione e meraviglia, giovani e anziani, supportati dalla possanza

fisica dei propri animali, vestono ancora i panni di "maggiaioli" e "cimaioli", "pitaioi" e "roccaioli". Sono loro che fanno "incontrare e conoscere" le due piante.

Le ipotesi sul significato del nome "Maggio", sebbene la manifestazione in molti casi cada in altri mesi, sono diverse tra loro. Maggio perché il nome corrisponderebbe al mese in cui si celebra il rito, è il caso di Accettura. Maggio perché è il mese della Madonna. Mentre per alcuni studiosi il termine deriva da "Major", maggiore - ad indicare la scelta dell'albero più grande, più alto - altri hanno identificato nel Maggio quella che si definiva festa della fecondazione arborea dedicata alla dea Maja, divinità che personificava la fertilità della terra.

In quanto inno alla natura e alla vita che si rinnovano, il rito arborico prevede che a ogni taglio di albero segua una nuova piantumazione, compito affidato ai più piccoli negli stessi giorni di festa. Mentre sono gli adulti, nel passaggio dalla notte al giorno, a raggiungere i boschi alla ricerca del futuro sposo: un cerro per la Festa del Maggio e un esemplare di faggio per la Sagra dell'Abete. Entrambi, sfrondati, saranno saldamente congiunti alle loro

spose, rispettivamente un agrifoglio e una cima di abete, o di un pino nel caso di Castelsaraceno.

Tradizione vuole che gli sposi non siano imparentati tra loro, per questo, una volta scelti in boschi - o punti di essi - differenti, saranno trasportati in cortei separati che li condurranno in paese. Qui, innestati e innalzati, convoleranno a nozze.

Durante la notte, o di primo mattino, è la volta dell'agrifoglio o della cima di abete divelta a colpi di scure e adornata di fiori bianchi o nastrini colorati.

Tra balli, canti e soste all'insegna della tradizione culinaria del posto, la sposa, regina o fidanzata, è trasportata con cura lungo ripidi sentieri.

Alle prime luci dell'alba avviene il taglio del cerro o del faggio. Sfrondata, decorticata e squadrata, il colosso vegetale è spostato a braccia con sforzi cadenzati dalla voce del *capurale*, unica autorità riconosciuta.

Non resta sola la pianta prescelta. Attorno ad essa si ritrovano le diverse compagnie di bovani, i *gualani*, insieme con i *paricchi*, animali sacri, belli e robusti, simbolo di fertilità e fecondità.

Gli uomini compongono coppie di

pazienti buoi infiorate di ginestra e arricchite con immagini del santo patrono. Tutto è rigorosamente benedetto dal sacerdote. Per tradizione chi per primo porta i suoi animali ai piedi dell'albero sposo diverrà "maggiaio" o "pitaolo" e avrà l'onore di condurlo a nozze.

Si dà così il via al più atteso viaggio-evento, opportunità per riappropriarsi con orgoglio delle proprie radici storiche e religiose. Perché tutto questo non è pura superstizione. Convinzioni radicate per millenni nelle culture e nelle società antiche non possono essere solo stravaganze. Esse costituiscono, piuttosto, una serie di temi ricorrenti che ognuno di noi, anche senza volere, porta dentro. In Basilicata e altrove.

In Italia sono frequenti nel centro-sud. A Gualdo Tadino, in provincia di Perugia, dove il rito è molto simile al modello lucano, il 1° Maggio due enormi pioppi, tagliati e congiunti, creano un altissimo palo poi innalzato nella piazza del paese.

Accade ancora in Boemia e nel Tirolo: nella stessa data i giovani si radunano su un'altura e, cacciate le streghe, un albero dal bosco viene portato in mezzo al paese.

È il Maggio. Nei villaggi della Sve-

zia, secondo le tradizioni celtiche, il popolo danzava intorno ad un grande pino decorato di nastri drizzato al centro della piazza. Lì restava l'intero anno per essere poi sostituito da uno fresco l'anno successivo.

In Irlanda ed in Baviera si celebra il "Mai Baum", l'albero di maggio, rivelazione del bisogno umano di beatitudine misto al desiderio di portare al villaggio tutte le benedizioni che lo spirito arboreo ha il potere di diffondere intorno a sé.

Maggi adorni di fiori e nastri affollano i borghi della Provenza. Su di essi giovani intraprendenti si arrampicano per impossessarsi degli addobbi: salsicce, dolci, uova.

I rituali in Basilicata si svolgono in un clima di gioia e solennità. Come quello che avvolge il corteo dell'albero sposo. Il trasporto è lento e faticoso.

Il ritmo dell'antica liturgia è scandito dalle grida dei bovani che incitano i buoi e dal muggito degli stessi spaventati dal frastuono del tronco che sfrega sul terreno.

Delle numerose soste del viaggio la più importante è quella per il pranzo durante la quale i componenti del corteo si rifocillano con pietanze tipiche del posto.

Il cammino riprende finché i gruppi che conducono il tronco e la cima si incontrano in paese accolti da un'indescrivibile folla.

L'innesto, l'innalzamento e la scalata - un tempo preceduta dallo "sparo" della cima ad opera di cacciatori esperti che si accaparravano i premi appesi, poi bandito per questioni di sicurezza - coronano il sogno d'amore.

L'Albero della Vita può baciare la sua sposa.



I Riti del Maggio



Accettura •

Il Maggio

Oltre duemila anime popolano Accettura, in provincia di Matera, uno dei comuni lucani che rientrano nel Parco Naturale di Gallipoli Cognato e delle Piccole Dolomiti Lucane. Il ritrovamento di terracotte votive risalenti al IV-III secolo a.C. fa pensare ad origini antiche. Il suo nome riconduce al termine latino: acceptor, sparpiero (accipiter), ma potrebbe riferirsi anche al simbolo del paese: due accette dorate, di qui accepta-aurea, acceptura, quindi Accettura.



Comitato Feste
Il Maggio di Accettura
T. (+39) 0835 675030
www.ilmaggiodiaccettura.it
info@ilmaggiodiaccettura.it

Pro Loco
T. (+39) 0835 675292
prolocoaccettura@tiscali.it



*Eliade Mircea, storico delle religioni, spiega così il mistero dell'uomo at-
tore e simbolo di un mutamento che lo rigenera attraverso la sua parteci-
pazione alla resurrezione della vegetazione: "Il cosmo è simboleggiato da
un albero, la divinità si manifesta dendromorfa; la fecondità, l'opulenza,*

I riflettori sulla festa del *Maggio* si accendono nella domenica di Pentecoste, quando i futuri "sposi" iniziano il loro cammino verso la piazza del paese. Qui sarà celebrato il loro matrimonio.

L'intero evento si ripete ogni anno dall'Ottava di Pasqua alla domenica del Corpus Domini ed è dedicato al Patrono: San Giuliano.

La scelta delle due piante che "convoleranno a nozze" avviene rispettivamente nella prima e nella seconda domenica dopo Pasqua, tra quelli più grandi e più sani.

Lui, lo sposo, è un cerro di grandi dimensioni che proviene dal bosco

di Montepiano, abbattuto il giorno dell'Ascensione. È il *Maggio*.

Lei, la sposa, è una pianta di agrifoglio della foresta di Gallipoli Cognato: la *Cima*.

Tagliato, sfronato e in parte decorticato, successivamente l'alto fusto di cerro comincia il suo viaggio verso il paese trasportato da oltre cinquanta coppie di buoi di razza podolica allevati dai contadini accettesi, quasi esclusivamente per l'evento, ed esibiti proprio in occasione della festa.

Nelle stesse ore si lavora per prelevare dalla sua verde dimora la *Cima* che raggiungerà la piazza di Accettura portata a spalla da ragazzi del

posto, lungo un percorso di quindici chilometri.

L'unione tra "i due" è uno dei modelli più significativi dei culti arbori, un "unicum a livello europeo" per dirla con le parole di Giovanni Battista Bronzini, antropologo materano e storico delle tradizioni popolari che ha dedicato al *Maggio* di

Accettura il libro: "Il Contadino, l'Albero, il Santo". Sono i tre elementi chiave di questo come degli altri riti arbori, tre elementi che si intrecciano saldamente definendo il senso dell'identità e dell'appartenenza.

Come nel più tradizionale dei matrimoni, prima di congiungersi, i futuri

la fortuna, la salute (...) sono concentrate nelle erbe e negli alberi (...). Tutto quello che è, quello che è creatore, in uno stato di continua rigenerazione, si formula per simboli vegetali. (...) Si ripete l'atto primordiale della creazione cosmica".



sposi procedono separatamente accompagnati dalle rispettive schiere di "maggiaioli" e "cimaioli". I due cortei procedono lentamente sulla scia di un avvenimento ogni anno esclusivo, a ritmo di musiche, canti e balli popolari.

Il trasporto del *Maggio* e della *Cima* rappresenta un momento di riconosciuta teatralità. Grida di incitamento fanno da colonna sonora a esibizioni di forza fisica, attimi intervallati da ripetute soste. Ricompensa per la fatica del tragitto.

Grandi sacche custodiscono il meglio della tradizione culinaria del posto: salsicce, soppressate e caciocavalli, prelibatezze accom-

pagnate da fiumi di vino.

Nessun altro rimedio potrebbe ricaricare meglio da un lavoro tanto faticoso e incoraggiare a riprendere il viaggio-evento.

Tra una sosta e l'altra, i cortei rag-



giungono la meta: l'Anfiteatro, in largo San Vito. Tutto è pronto per portare a compimento il rito nuziale: la Cima viene innestata sul Maggio e insieme sono innalzati. Ma ancora non completamente.

Fondamentale, a questo punto, diventa il lavoro di squadre di uomini che ricorrono ancora una volta alla

forza delle loro braccia esperte e indispensabili per tirare grosse funi. Intanto scorre la processione del Santo Patrono. Una folla variegata percorre le vie del paese, segno dell'indissolubile intreccio delle fasi naturalistiche con i momenti di carattere religioso, nel corso delle quali la manifestazione di fede è col-

lettiva e il sacro si fonde al profano. La processione sosta finché l'Albero non viene innalzato del tutto, fino al completo scioglimento delle funi utilizzate per porlo in verticale.

Il Maggio che punta verso il cielo è il culmine di questo matrimonio simbolico.

Un tempo il passaggio successivo consisteva nello "sparo" della Cima la quale, come ogni sposa che vuole rendere speciale il suo giorno più bello, appariva impeccabile.

E se fino al 1965 alla "sposa" venivano appesi polli, capretti, conigli e agnelli, fino a pochi anni fa, addobbata di targhette metalliche, diveniva il bersaglio di squadre di cacciatori, intenti a buttarle giù per guadagnarsi premi in cibarie e prelibatezze. Oggi questi sono ag-

giudicati ai piedi dell'albero.

Si passa direttamente alla scalata del tronco da parte dei più arditi che si arrampicano per raggiungere la sommità del Maggio.

Da qualche tempo a questa parte, però, chi arriva in vetta porta nel cuore il ricordo di uno storico scalatore, Zinzilone, una delle figure più popolari della festa e che nelle precedenti edizioni raggiungeva per primo la meta.

Di lì, oggi, dall'alto del Maggio di Accettura, nel saluto dei più coraggiosi agli attoniti spettatori, che rispondono applaudendo, c'è ancora il suo sorriso.

Con l'asta per la vendita del Maggio cala il sipario sulla festa, nell'attesa dell'anno successivo e di un nuovo "amore" tra un cerro e la sua cima.



Comune
T./F. (+39) 0971 986166
www.comune.castelmezzano.pz.it
comunecastelmezzano@rete.basilicata.it

Pro Loco
Le Dolomiti Lucane
T. (+39) 0971 986020
C. (+39) 340 9544655
www.prolococastelmezzano.it
prolocoledolomitolucane@hotmail.it



La Sagra du' Masc'

Rientra nel club "I Borghi più belli d'Italia" e sorge nel cuore delle Dolomiti lucane, lì dove, a quasi mille metri dal suolo, con il "Volo dell'Angelo" è possibile ammirare un paesaggio dalle fisionomie selvagge. Imbragati su un filo d'acciaio si vola da Castelmezzano a Pietrapertosa e viceversa. Il nome deriva dalla combinazione latina "Castrum Medianum", "castello di mezzo", attribuito alla fortezza normanna posizionata a metà strada tra i castelli di Pietrapertosa e Brindisi di Montagna.



Tutto si compie sotto lo sguardo severo e silenzioso dell'Aquila reale e della Givetta, e non passa inosservato alla Grande Madre, all'Incudine e alla Bocca del Leone, sculture di massi enormi plasmate dai giochi del vento e della pioggia, fino ad assumere le sembianze di creature identificate e battezzate dalla fantasia popolare. Il Maggio di Castelmezzano, una delle più antiche tradizioni del borgo, è l'espressione di una città-paesaggio che riconosce nella sua maestosa natura la caratteristica vincente, riscoprendola ed esibendola con orgoglio, come risorsa, ogni anno. L'occasione è la festa di San'Antonio, il 12 e il 13 settembre.

Il copione è sempre lo stesso. Mutano i soggetti, ma non muta il legame con il territorio, le tradizioni, la cultura, sempre più ancorati al desiderio di mantenere viva la propria identità.

L'appuntamento è nel bosco dove gruppi di uomini si riuniscono per riconoscere la pianta - simbolicamente di sesso maschile - degna di rappresentare l'"Albero della Vita". La prima domenica di settembre, in località Paolona, con i tradizionali strumenti dei bosca-



iolì, si procede al taglio *du' Masc*, il Maggio. Il prescelto è un cerro che sarà condotto in paese da numerose coppie di buoi del posto. In località Virgilia anche la selezione della cima di agrifoglio, *a' Cim*, la sposa, avviene con cura perché sia all'altezza del futuro "consorte".

Durante il percorso grandi tavolate imbandite offrono ai presenti i gusti e gli odori dei prodotti tipici di Castelmezzano. Al banchetto partecipano "maggiaioli" e "cimaioli" ma anche cittadini curiosi di seguire le fasi più "intime" dell'evento.

È la traccia dei saperi e dei sapori

di un mondo contadino che sembra riuscire ancora a custodire culture altrove scomparse, arricchite da quel senso di gioia e coinvolgimento che la festa del Maggio infonde in chi lo vive. Sottofondo coinvolgente: canti e balli di una tradizione intramontabile.

La solennità torna ad aleggiare in



paese al momento dell'incontro tra i due sposi.

In località Mulino, sulla strada provinciale, al passaggio della processione religiosa in onore di Sant'Antonio da Padova, è celebrato lo "sposalizio" tra il tronco e la cima.

Dopo il reciproco "sì" e una volta innalzato, il Maggio è pronto per essere scalato da uomini energici e temerari. In seguito alla scomparsa del tradizionale "sparo" della cima, oggi, si bandisce un'asta al rialzo sotto il Maggio che domina ormai la scena.

Il più "generoso" degli offerenti si accaparra i premi.

Tra la musica e i giochi di luce dei fuochi pirotecnici, il Maggio di Castelmezzano si conclude. L'appuntamento, puntuale, è all'anno successivo.





Oliveto Lucano

Il Maggio Olivetese

Immerso in una vegetazione composta per lo più da secolari alberi di ulivo, di qui il nome Oliveto Lucano, il paese della provincia di Matera è adagiato sull'estremità di una rupe dalle pareti a strapiombo. Si arrocca sulle pendici dell'antica città Croccia-Cognato ed è uno dei cinque comuni lucani che si trovano all'interno del Parco Regionale di Gallipoli Cognato e delle Piccole Dolomiti Lucane. La sua esistenza è nota fin dall'età normanna.

Comune

T. (+39) 0835 677028
www.comune.olivetolucano.mt.it
olivetolucano@libero.it

Pro Loco Olea

C. (+39) 349 6681706; (+39) 333 9657104
www.procolivetolucano.it
www.maggiolivetese.org
olea_procoliveteto@tiscali.it

Fino al 1977 “Il Matrimonio dell’Albero” era celebrato il 15 e il 16 settembre, in occasione della ricorrenza liturgica di San Cipriano, protettore di Oliveto Lucano.

Poi tutto è stato anticipato ai giorni 10, 11 e 12 agosto, per consentire anche agli emigranti di ritorno nel paese di origine in prossimità del Ferragosto di partecipare alla manifestazione.

Il rituale dell’unione tra il cerro (il Maggio) e la cima di agrifoglio si svolge tra solennità e allegria. L’uno è scelto tra i più alti della foresta di

Gallipoli-Cognato e tagliato solitamente la prima domenica di agosto, l’altra è selezionata tra le più belle e frondose chiome di agrifoglio dello stesso bosco e recisa il 10 agosto.

Il loro primo incontro avviene in località Piano Torcigliano, scendendo dal Monte Croccia.

Sono giovani aiutanti a condurre la futura sposa lungo un tragitto di circa otto chilometri, reso meno faticoso da suoni e balli che accompagnano il corteo, complice anche la degustazione di cibi tradizionali e tanto, tanto vino.



In località Dietro la Niviera, all’ingresso del paese, iniziano i lavori preparatori alle nozze. Siamo in “via del Maggio”, così chiamata perché proprio qui avviene l’innesco della cima sul cerro seguito dall’innalzamento alla presenza del Santo.

Il binomio sacro-profano è inscindibile anche a Oliveto: dopo la Santa Messa per le vie del paese sfila la solenne processione di San Rocco venerato al pari del Santo Patrono.

Col trascorrere dei tempi il rituale

del paese lucano ha subito numerosi cambiamenti e sono i ricordi degli anziani a fare da ponte tra il passato e il presente.

Dei tanti particolari andati perduti resta impresso il nuovo modo di trasportare il Maggio. Se un tempo avveniva con l’impiego di coppie di buoi messe a disposizione dai contadini, come atto di forte devozione, oggi sono i trattori a condurre in paese lo sposo sfrondata e decorticato. E il percorso è tutto un susseguirsi di balli e canti al suono di organetto, fino all’arrivo



in piazza. Qui i due cortei e i futuri sposi sono accolti dalla banda e la fatica del viaggio è addolcita da *scarpedd* e *casatedd*, ta-

ralli e biscotti, cibi tradizionali preparati dalle donne del paese nel giorno della vigilia, proprio per questo momento della festa.

A distinguersi tra gli istanti più suggestivi della manifestazione è il millenario "ballo della sposa". È il 12 agosto: la pianta, innestata, viene eretta nel corso della processione alla presenza delle immagini sacre dei Santi Rocco e Cipriano. L'operazione è ardua e richiede grande sforzo da parte degli uomini che per portarla a compimento con successo si avvalgono di una particolare leva di legno - '*u muanca-nidd* - e di corde, la più grossa delle quali è detta '*u nzart*. Indispensabili sono anche '*l'spont*, tronchi recisi nello stesso luogo di provenienza del Maggio.

La processione del Santo si dirige verso l'albero che verrà completamente innalzato sotto i suoi occhi benevoli. Durante il percorso giovani donne trasportano sulla testa le "Gente", complesse costruzioni



di candele, nastri e fiori, in segno di estrema venerazione.

Le emozioni e la curiosità di chi vive da sempre l'esperienza

del matrimonio tra le piante non divergono da quelle di quanti vi partecipano per la prima volta, perché la magia si rinnova.

Spettacolo di agilità e coraggio è quello reso dalla scalata, per slegare le funi di sostegno.

Trascorso il periodo di festa, il Maggio sarà venduto all'asta al miglior offerente e il ricavato devoluto al Comitato Feste.

C'è una leggenda legata all'antico rituale di Oliveto Lucano, esempio di quanto importante sia la selezione delle piante da utilizzare per il "Matrimonio dell'Albero".

Nel 1954 la scelta cadde su una farina, anziché su un cerro. Questo "errore" avrebbe sdegnato a tal punto San Cipriano che, raccontano gli anziani del paese, egli avrebbe fatto cadere il Maggio.

Due "segnì" ricondurrebbero a questo episodio: i presenti alla caduta dell'albero rimasero tutti illesi, mentre una bambina giurò di aver visto il Santo sorridere.

Comune
T. (+39) 0971 983002
www.comune.pietrapertosa.pz.it
info@comune.pietrapertosa.pz.it

Pro Loco
T. (+39) 0971 983529
C. (+39) 320 8337801
www.prolocopietrapertosa.it
prolocopietrapertosa@tiscali.it



Pietrapertosa



U' Masc'

Come Castelmezzano, Pietrapertosa fa parte dei Borghi più belli d'Italia ed è uno dei paesi che costituiscono il cuore del Parco delle Dolomiti Lucane. Rientra nella provincia di Potenza e sorge all'interno di massicce rocce di arenaria che rendono il significato del suo nome "pietra forata". Fondato intorno al 1000 ad opera dei Saraceni come fortezza, acquistò importanza con i Normanni che vi costruirono il castello, fortificazione dominata da uno spettacolare arco naturale un tempo luogo di vedetta.



Vivacizzata dalle tradizioni cristiane, a Pietrapertosa la festa del Maggio si ripete sempre allo stesso modo, pur avendo subito le trasformazioni dei tempi.

Studi del passato hanno individuato legami con le “ecatombi”, solenni celebrazioni in onore della “dea Maja” - madre di Mercurio - e le stesse fonti hanno ipotizzato relazioni anche con l’impiccagione al palo, innalzato sugli spalti della fortezza di Guglielmo il Giustiziere Normanno, dove oggi sorge il Convento di San Francesco. La punizione era riservata a chi compiva

reati gravi, secondo la giustizia romana, ma, nel giorno del solstizio d’estate, il 21 giugno, una cima svettante sostituiva il legno trasversale su cui erano fissati i ganci per le funi degli impiccati. La pianta precedeva una lunga fila di alberi dal bosco trainati in paese da buoi aggiogati, i quali, a loro volta, portavano impressa sulla fronte l’immagine del sovrano.

Il matrimonio tra il tronco di cerro e la cima, oggi, a Pietrapertosa, si celebra proprio lì, davanti al campanile del Convento di San Francesco. È così almeno da oltre un secolo stando ai ricordi dei più anziani, un

appuntamento intramontabile che rinnova il legame, strettissimo, tra la popolazione e l’ambiente circostante.

U’ Masc’ coincide con la ricorrenza della festa di Sant’Antonio. Non è il Patrono del borgo, riconosciuto in San Giacomo, ma la capacità di attrazione che esercita sui pietrapertosani crea un clima di intimità che rende solenne la celebrazione, per la devozione nei confronti del Santo e per il rituale del Maggio stesso. Accade nel primo week-end successivo al 13 giugno di ogni anno, quando la natura si è ormai svegliata.

I due alberi sono scelti e tagliati alcuni giorni prima della festa nel bosco di Montepiano. Qui, buoi (i *parricchij*) e “massari” (i *gualani*) attendono le prime luci dell’alba, quando sposo e sposa si avviano nella lunga marcia. Il rito ha inizio. Ha diritto a trasportare la pianta fino al paese il primo che porta i suoi buoi nel luogo in cui si trova il tronco. Si vive una vera competizione tra i differenti gruppi di *gualani* per accaparrarsi il diritto dell’esclusiva del trasporto. Per questo, già dalla tarda sera della vigilia, le compagnie si ritrovano davanti al cerro per vegliarlo.



Grosse funi tirate a mani nude e la voce carica di forza caratterizza il

lavoro di uomini esperti che portano in posizione perpendicolare l'albero. L'impresa va a buon fine non prima di un'ora per gli incredibili sforzi che richiede, soprattutto nel tentativo di sventare la minaccia di uno sbilanciamento da parte del Maggio.



Lo spettacolo avviene sotto gli occhi della folla che segue ogni gesto con apprensione, per poi abbandonarsi al fascino e al divertimento quando, dal campanile, aggrappato ad una delle corde, un "maggiaiolo" si arrampica sulla cima dell'Albero ricolmo di premi, muovendosi e ballando a testa in giù al ritmo della musica eseguita dalla banda.

Il taglio avviene secondo un procedimento arcaico supportato da mezzi più moderni a colpi di asce e con motoseghe ad opera dei boscaioli, mentre il suono della fisarmonica e i canti paesani si diffondono tra le rocce di arenaria e le profonde gole del borgo.

Intorno al cerro tutti i "masciaioli" compongono coppie di buoi sistemando sotto pesanti gioghi che serviranno per il tiro. Dietro al fusto destinato ad essere il Maggio altre pariglie di buoi si alternano nel trainare la pianta, due mucche, invece, conducono la cima.

Proprio per limitare la fatica degli uomini e la sofferenza degli animali durante il viaggio sono frequenti le soste, ciascuna delle quali è un rito. I buoi sono liberi dal giogo mentre le donne del paese per ritemperare i "viandanti" distribuiscono gustosi taralli tipici e vino.

Il corteo, poi, si ferma davanti al campanile del Convento di San Francesco. C'è tutto il paese, con il sacerdote e la statua del Santo. La cima e il cerro vengono sistemati per essere innestati ed issati l'indomani, mentre la festa prosegue fino a notte fonda.



Fino a qualche anno fa seguiva, a questo punto, lo "sparo" della cima. Oggi solo chi tenta la "scalata" del Maggio, in genere sono i giovani del paese, conquista il "bottino". Ma chi si porta fin lassù ha anche il compito di sganciare le corde utilizzate per issare il Maggio, lasciandone appesa una sola. Le luci calano sulla festa con uno spettacolo di fuochi pirotecnici. Nei giorni successivi, una volta noto il nome di colui che si è aggiudicato all'asta la pianta, il Maggio, tagliato, si abbatte sulla strada fragorosamente.



La Sagra
dell'Abete



Castelsaraceno



Comune
T. (+39) 0973 832013
www.comune.castelsaraceno.pz.it

Pro Loco
T./F. (+39) 0973 832351
C. (+39) 347 1786882
www.prolococastelsaraceno.it
info@prolococastelsaraceno.it

La Festa della 'Ndenna

Compreso nella provincia di Potenza e dalla struttura tipicamente medioevale, Castelsaraceno è il “paese dei due parchi”, così definito perché l'unico tra quelli lucani posto a cavallo tra i due Parchi Nazionali del Pollino e dell'Appennino lucano. Secondo gli studi condotti dagli storici le sue origini risalgono all'anno 1000 per mano dei Saraceni.

Si incontrano per la prima volta nella terza domenica di giugno, quando la loro unione è sancita davanti a pochi “testimoni”, a simbolo dell’intimità del momento. L’Antenna e la Cunocchia, un

ben definite e organizzate. La prima domenica di giugno è il giorno dell’Antenna: dopo la celebrazione della messa, uomini guidano i trattori verso la località Favino, ai piedi del Monte Alpi, nel Parco Nazionale del Pollino. Qui,

bini del paese interrano nuove piantine. È il segno, nell’uno e nell’altro senso, della vita che continua e si rinnova. Prima di riprendere il viaggio di ritorno, nel bosco echeggiano le voci modulate di quanti, dopo aver lavo-

Già sfrondata, il faggio esce lentamente dal suo ambiente trasportato a forza di braccia sulla strada e con l’aiuto delle *pannodde*, grossi bastoni da appoggio e da leva indispensabili per sostenere la forza umana nello spingere e



tronco di faggio e la cima di un pino, sono gli attori protagonisti della “Festa della ‘ndenna” che ha luogo a Castelsaraceno in concomitanza con la festa di Sant’Antonio da Padova. È un rito annuale suddiviso in fasi

faggi maestosi dominano lo scenario in un habitat ancora incontaminato. Individuato, quello più bello tra gli altri crolla tagliato dalle motoseghe e con esso tredici piccoli faggi, le *pròffiche*, utili poi ad innalzare il tronco e al cui posto i bam-

rato, si ritrovano in cerchio a pregare. Perché non c’è rito arboreo, in Basilicata, che non associ al profano il sacro. Nello stesso luogo viene sorteggiato il bovino che porterà la ‘ndenna in piazza, al cospetto del Santo.

guidare il faggio. La sosta per il pranzo consente ai gruppi di rinfrancarsi prima di una nuova faticosa traversata fino al paese. Il “menù” prevede prodotti locali e vino bevuto con la *can-nedda*, piccolo becco di cannuccia



applicato alla bocca del fiasco, dal quale ognuno può attingere.

Lo “sposo” entra in paese trionfante acclamato dalla gente che fa da ala al suo passaggio e accompagna la sua deposizione con canti tradizionali.

Non meno onore è riservato alla Gunocchia scelta e tagliata la seconda domenica di giugno sul monte Armizzone. Sono i clacson di camion e automobili a chiamare a raccolta i giovani che devono partecipare attivamente all'evento cadenzato dal suono di fisarmoniche e zampogne. A questo punto si compie un rito

nel rito: individuato l'albero gli uomini lo circondano e ognuno assesta un colpo di scure al tronco che, sfiancato, cade a terra.

Si affida alla sorte la scelta del camionista che trasporterà la “sposa” e del fortunato che la precederà nella sfilata, quindi, ancora in cerchio, si sentono solo i versi delle preghiere recitate prima del viaggio.

Posta la “sposa” sul mezzo prescelto, il corteo parte alla volta del paese.

A questo punto, la terza domenica di giugno, nella piazzetta di San-

t'Antonio sacro e profano si fondono nella magia della fede. Per mezzo di leve di ferro strette da bulloni la chioma è collocata sull'estremità superiore del faggio. Dopo la processione in onore del Santo riprende il rito pagano: tra grida e ansia, soste e applausi, l'albero è innalzato con le *proffiche* disposte a cavalletto e con la guida delle corde.

Diritta, la *'ndenna* si erge come un gigante che emerge dalla terra.

Non si assiste più allo “sparo” della cima addobbata di tacche corrispondenti a premi, così è la scalata

dell'Antenna a mani nude a regalare istanti di spettacolo tradizionale: il giovane in grado di raggiungere per primo la Gunocchia prende tutti i premi.

Negli ultimi anni il rito arboreo è stato prolungato. La *'ndenna* rimane ritta nella piazzetta non più solo per una decina di giorni, ma fino ad ottobre, perché possano ammirarla anche turisti e quanti ritornano nel proprio paese.

L'albero, abbattuto durante la “Festa della Montagna”, va a chi se lo aggiudica in sorte e ne farà legna durante l'inverno.

Comune
T. (+39) 0973 661005
www.comune.rotonda.pz.it
comune@comune.rotonda.pz.it



Rotonda

L'a' pitu e la rocca

È uno dei paesi lucani inclusi nel Parco Nazionale del Pollino, il più grande a livello nazionale posto a cavallo tra Basilicata e Calabria. Incerta l'origine della cittadina situata all'estremità meridionale della provincia di Potenza, anche se in molti la identificano con l'antica Nerulum, importante nodo stradale della via Popilia. Nel 1860 fu centro di convergenza degli insorti lucani e il 2 settembre vi pernottò Garibaldi, come ricorda una lapide collocata nel centro storico.





S Storia e leggenda coincidono nel rituale dedicato a *La' pitu e la rocca* di Rotonda. Se l'una racconta che Sant'Antonio da Padova passò per il paese nel XIII secolo, sostò nei boschi del Pollino e vi trascorse una notte sotto un abete, l'altra narra che, anni dopo, nello stesso luogo, un bovino precipitò in un burrone e invocato disperatamente il Santo questi gli apparve e lo salvò. Diffusa la notizia a valle, annualmente il miracolato abbattava un abete come ringraziamento al Santo. Da allora nulla è cambiato. I festeggiamenti durano oltre un mese, ma lo spettacolo raggiunge il suo apice tra l'8 e il 13 giugno, giorno, quest'ultimo, dedicato proprio al Santo Patrono. La sagra di Rotonda è quella che più rispetta i riti e i gesti della tradizione celtica. Se in quel caso, però, il protagonista è un pino, in questo l'attenzione si sposta su

due esemplari: la *rocca* e l'*a' pitu*, la sposa e lo sposo, un abete e un faggio. Una volta anche il maschio era un abete, di cui il dialetto locale conserva il nome (*a' pitu*).

Nella notte tra l'8 ed il 9 giugno, i *roccaioli* raggiungono il territorio di Terranova di Pollino, comune che gravita nell'omonimo Parco, dove, cedendo ad una sorta di "trasgressione", sottraggono alla foresta gli alberi più maestosi. La squadra di uomini sradica dal suo mondo la pianta - un abete di modeste dimensioni scelto nella seconda domenica di maggio - e la conducono in località Vacquarro. Vi resterà in attesa di potersi congiungere in matrimonio con il faggio.

Nella stessa notte i *pitaioli* si recano nelle vicinanze di Piano Pedarreto raggiungendo il luogo in cui, già dalla prima domenica di maggio, è stato scelto lo "sposo". Dopo l'abbattimento, il tronco è modellato sotto i

colpi di affilate accette maneggiate dai maestri d'ascia squadratori. Deve essere perfetto agli "occhi" della sposa quando il giorno 13 entrambi si stringeranno in un definitivo abbraccio, issati davanti al Palazzo Comunale.

Durante la sagra è usanza consumare abbondanti libagioni annaffiate da buon vino locale. Tra le provviste offerte a devozione di Sant'Antonio si distinguono i tradizionali "tortaneddri" e "panetteddre", dolci rustici preparati dalle massaie di Rotonda.

È l'11 giugno quando l'*a' pitu*, trainato da più di tredici coppie di buoi, i *paricchi*, è "aiutato" dai *pannulari*, uomini così chiamati perché per favorire gli spostamenti del grosso tronco utilizzano le *pannule*, rami di faggio sfrondata dai ramoscelli e levigato. In località Piano Pedarreto l'*a' pitu* incontra la sua *rocca* e, insieme, seppur in due gruppi separati, ini-

ziano il viaggio che li porterà verso il paese tra canti dedicati al Protettore. Determinante è il ruoto del *capurale* del faggio che ha la responsabilità del buon andamento del rito. Il 12 giugno questi attraversa la piazza disposta sul faggio durante la cosiddetta "girata", mentre il 13, insieme, gli sposi sfioreranno il cielo, inseparabili fino al primo sabato del maggio successivo, quando, con l'abbattimento, cederanno il posto ad altri "sposi". Proprio il giorno delle "nozze" la fusione tra la festa profana e quella religiosa raggiunge il suo culmine, con la processione del Santo per le vie del paese e una veglia in chiesa fino a notte inoltrata. Oltre alle genti del Pollino, la manifestazione raduna a Rotonda anche turisti, studiosi e stranieri. Chi si ritrova in paese in giugno, inevitabilmente, finisce per essere rapito dai ritmi del passato che danzano nell'incantato scenario del presente.

Terranova di Pollino

A' Pit'

Per la geografia è il paese più a sud della provincia di Potenza, nel suo profondo interno. Sorge a ridosso del monte Calvario, nel cuore del Parco Nazionale del Pollino, al limite sud del confine con la provincia di Cosenza. Le origini di Terranova di Pollino risalgono al XV sec., quando fu feudo dello Stato di Noia - l'attuale Noepoli - da cui assunse il nome, Terranovella di Noia, poi tramutato in Terranova di Pollino.



Comune

T. (+39) 0973 93009

F. (+39) 0973 93247

www.comune.terravadipollino.pz.it

comuneterranova@rete.basilicata.it

Pro Loco

T./F. (+39) 0973 93314

C. (+39) 393 5793294

www.prolocoterravadipollino.it



Le note delle zampogne suonate dai pastori si propagano stridule e modulate per le strade del paese alternate da balli, mentre un abete domina la scena, protagonista indiscusso, affascinante.

È uno spaccato della festa dell' *A' Pit'* che ogni anno, il 13 giugno, durante i festeggiamenti in onore di Sant'Antonio da Padova torna a Terranova di Pollino.

Un appuntamento dal valore mistico per la ricorrenza religiosa che culmina con la processione del Santo. A differenza degli altri riti arborei lucani quello che si ripete a Terranova di Pollino non celebra matrimoni tra piante ma resta fedele al copione nella fase del taglio dell'albero nei giorni che precedono la festa.



Tra la fine di maggio e gli inizi di giugno la gente del posto si ritrova in piazza, la mattina presto, per incamminarsi verso la località Cugno dell'Acero. Qui, dopo aver abbattuto l'abete più alto e dritto - già scelto nei giorni precedenti - il gruppo resta fino al pomeriggio, quando la pita sistemata per il trasporto viene trascinata in paese con l'ausilio di buoi e trattori supportati da uomini robusti ormai esperti delle dinamiche del rito. Il

sottofondo di balli, danze e canti popolari risuona durante l'intero percorso.

È nel giorno dedicato a Sant'Antonio da Padova, il pomeriggio, che il maestoso abete, già decorticato e lavorato, viene innalzato dopo le celebrazioni religiose.

In passato, decorato con premi singolari e appetibili, per lo più cibi: prosciutti, salumi, formaggi e animali di piccolo taglio l'albero veniva offerto alla scalata di giovani del paese che si contendevano i premi, oggetto di una competizione coinvolgente.

Sebbene oggi all'abete non si appendano più i premi, resta ancora saldo il rito dell'arrampicata sulla pianta da parte di ardimentosi "scalatori". È dichiarato vincitore

quello che tra gli altri si distingue quanto ad abilità nel raggiungere la vetta e riesce a staccare, a mo' di premio, un piccolo ramo.

Anche a Terranova, un tempo, il momento della scalata era impensabile senza lo "sparo" della cima, una sorta di tiro a segno con fucile caricato a pallettoni quanto mai utile e "sicuro", almeno ai fini del risultato: portare a casa gli addobbi appesi all'albero. Abolito lo sparo, resta la scalata della "pita" decorata con nastri che avviene sulle note della musica popolare e di brani suonati dalla banda del paese. Al termine della prova arduissima l'albero è messo all'asta e il ricavato è devoluto a favore della festa.

In questo periodo dell'anno, il comune lucano presta il suo scenario ad attimi di totale libertà e serenità che si sostituiscono alle preoccupazioni e ai malumori della quotidianità. Luogo di delizie e di abbondanza, sede di banchetti popolari che si trasformano in ore di comunione e intensa convivialità, la "Sagra dell'Abete" di Terranova di Pollino è l'espressione di un folklore che non perde di vista l'antichità che lo caratterizza, rendendolo per questo autentico e misterioso.



Viggianello

L'a' pitu e la rocca

Viggianello è un comune della provincia di Potenza ai piedi del massiccio del Pollino, nella valle del Mercure. Il suo nome deriverebbe da una curiosa leggenda: una regina barbara di passaggio sulle sponde del Mercure perse l'anello nuziale nell'acqua. Un suo servo fedele vedendolo riaffiorare dalle acque avrebbe gridato: "Vidi anello, reginal!". Così, la sovrana avrebbe battezzato quel luogo "Viddianello". Il toponimo Vinea-nellum ricorre in una carta del 1079, ma un più cospicuo numero di antichi scritti in cui si parla di Viggianello risale agli inizi del XV secolo, quando il comune lucano venne inglobato nei vasti possedimenti della famiglia Sanseverino, principi di Bisignano.

Comune

T. (+39) 0973 664311

www.comune.viggianello.pz.it

comuneviggianello@libero.it

Pro Loco

T. (+ 39) 0973 666004

C. (+ 39) 3472225996

prolocoviggianello@gmail.com





Un rito di origine pagana che nel corso dei secoli ha incontrato la tradizione cristiana, fondendosi in un unico evento radicato al territorio. La passione della sua gente ha fatto sì che il rito *La' pitu e la rocca*, a Viggianello, ricorra tre volte l'anno e in tre zone diverse. In contrada Pedali - la frazione più estesa del paese che coincide con la sua parte nuova - e nel centro storico, dove i festeggiamenti sono associati alle celebrazioni religiose in onore del Protettore, San Francesco di Paola. La sagra cade rispettivamente nella prima settimana dopo Pasqua e nell'ultima di agosto. Il "matrimonio" tra due piante si celebra, inoltre, in nome della Madonna del Soccorso, nel secondo fine settimana di settembre, in loca-

lità Zarafa. Non cambiano le dinamiche di svolgimento: un albero di faggio o di cerro, l'*a' pitu*, e uno di abete, la *rocca*, vengono scelti e abbattuti da gruppi di uomini legati all'una e all'altra specie e per questo noti come *pittisti* e *rocchisti*.

Prima del viaggio verso il paese una sorta di "addio al nubilato e al celibato" si festeggia nel bosco attorno ai futuri sposi simboli di virilità maschile, l'uno, e di fertilità femminile, l'altra.

Per tre giorni a scandire il passare del tempo sono canti e balli tradizionali al suono di organetto e zampogne, quindi, i gruppi sono pronti al faticoso trasporto dei tronchi.

Entrambi gli alberi sono originari delle montagne del Pollino. L'abete protagonista del rito di Pedali è sot-

tratto agli stessi boschi - sui pianori del Pollino - mentre l'*a' pitu* è tagliato sulla Montagna di Basso.

Come un serpente umano il corteo di uomini e robusti animali, incitati dalle grida dei padroni, si snoda lungo la strada tirando a fatica il pesante tronco. Ma questa fase del rito profano non ha luogo prima della benedizione di *gualani*, i bovini, e *paricchi*, i buoi, da parte del sacerdote. In questo passaggio il filo diretto tra sacro e profano non si spezza e diventa più che mai resistente nel giorno dell'innalzamento, in piazza Carella, a Viggianello, e in piazza San Francesco di Paola, a Pedali, in occasione della processione religiosa in onore dell'omonimo Santo.

Il matrimonio dell'Albero, suggellato dall'innalzamento delle due piante

ormai in un unico "corpo", rappresenta il momento più suggestivo dei riti arborei. Ma da qualche anno, in contrada Pedali, come nel centro storico di Viggianello, qualcosa è cambiato. Lo sposo, o "cuccagna", squadrato, accompagna virtualmente "fino al cielo" la sua sposa. A partire dagli anni '20-'30 si ricorre ad un fusto più piccolo che, unito alla cima, è issato perpendicolare, mentre il grande albero-sposo, giace ai piedi della pianta. Questo in seguito ad un incidente, ancora oggi nella memoria dei viggianellesi, dovuto al peso e alla conseguente difficoltà nel sollevare il tronco.

Nessuna variazione, invece, rispetto alla "scalata" del tronco fino alla cima che, addobbata con premi scelti in base ai gusti dei tempi, è ancora meta di qualche temerario. Lì, il primo scalatore potrà scegliere cosa portare a casa. La partecipazione ai riti arborei di Viggianello non si limita alla popolazione che ogni anno rivive l'evento come fosse il primo. Ad essa si uniscono i numerosi migranti che non hanno rotto i ponti con la loro terra, così per le strade del paese capita di incrociare sguardi sconosciuti di turisti e curiosi. Sono la natura in festa e i suoi misteri a veicolare la notorietà e la bellezza del posto.

Testi

Angela Pino

Direzione editoriale

Maria Teresa Lotito

Progetto grafico e impaginazione

Luciano Colucci

Stampa

.....

Foto Archivio APT Basilicata e su gentile concessione di:

Il Carnevale della tradizione lucana

- Aliano: Archivio Pro Loco
- Cirigliano: Archivio Pro Loco
- San Mauro Forte: Archivio Pro Loco
- Satriano di Lucania: Archivio Comune
- Teana: Archivio Pro Loco
- Tricarico: Archivio Pro Loco
- Montesacaglioso: (la foto con i due sposi e la Parca, la vecchia con la maschera mostruosa, il fazzoletto e il fuso) Foto Zaccaro

Le nuove ritualità del Carnevale lucano

- Lavello: Archivio Pro Loco
- Montesacaglioso: (per le foto dei carri) Archivio Associazione Carnevale Montese
- Stigliano: Archivio Pro Loco
- Viggianello: Archivio Pro Loco

I riti arborei

- Accettura: Archivio Pro Loco
- Castelmezzano: Foto Domenico Santoro
- Oliveto Lucano: Archivio Pro Loco
- Pietrapertosa: Archivio Pro Loco
- Castelsaraceno: Archivio Pro Loco
- Rotonda: Archivio Comune
- Terranonova di Pollino: Archivio Pro Loco
- Viggianello: Foto di Adalberto Corraro (pagg. 104-105); Foto La Pupazzara (pagg. 106-107)

Si ringraziano per la preziosa collaborazione le Pro Loco, i Comuni e le Associazioni che hanno fornito informazioni e foto utili alla realizzazione di questa guida.

Si ringrazia inoltre la dottoressa Marianna Nolè per avere messo gentilmente a disposizione la sua tesi di laurea incentrata sui riti arborei e i carnevali nella tradizione lucana.

Le informazioni contenute nella presente pubblicazione sono state fornite, viste e accettate dai titolari delle diverse iniziative elencate nei contatti. Eventuali errori o omissioni possono essere comunicate all'APT Basilicata che ne terrà conto nelle prossime ristampe.